

60 ANNI fa nasceva il Premio Riccione. Pochi concorrenti, giurati delusi dalla qualità dei testi. Lo scrittore dovette condividere il successo con Onofri. Un libro ricostruisce la vicenda

di **Giuliano Capecelatro**

Nel 1964 avrebbe scritto, in una nuova introduzione a *Il sentiero dei nidi di ragno*: «Il primo libro ti definisce mentre tu in realtà sei ancora lontano dall'essere definito; e questa definizione poi dovrà portartela dietro per la vita...». Il primo libro risaliva a diciassette anni prima. Italo Calvino, l'autore del *Sentiero*, era un giovane giornalista. Comunista. In forza all'Unità. Il che vuol dire che di soldi ne vedeva davvero pochi. Anche per questo aveva spedito il dattiloscritto al Premio nazionale Riccione 1947. Che metteva in palio, per il romanzo «di contenuto sociale» inedito che sarebbe risultato vincitore, la cifra tutt'altro che disprezzabile per l'epoca di 200.000 lire. Calvino vincherà. Ma soltanto *ex-aequo* con un al-

Il «Sentiero» senza gloria di Italo Calvino

tro giovane scrittore, Fabrizio Onofri, anche lui comunista, presente con *Morte in piazza*. Un libro risulterà la tormentata vicenda della prima edizione del Premio Riccione, oggi felicemente sessantenne. È il rapporto controverso con quel giovanotto, sicuro di avere qualcosa da dire nel mondo delle lettere (*Il Premio Nazionale "Riccione" 1947 e Italo Calvino*, firmato da Andrea Dini, editore Il Ponte Vecchio). Il laborioso reclutamento di una giuria. Costellato di rifiuti eccellenti. Corrado Alvaro in testa. Che ebbe il buon gusto di darsi malato pochi giorni prima della premiazione, salvo presenziare arzilla al più prestigioso Viareggio. Poi Eugenio Montale, assorbito dal lavoro. Si mise comunque insieme una bella *task force*. Con Sibilla Aleramo in veste di presidente, Mario Luzi, Guido Piovene, Cesare Zavattini, Romano Bilenchi ed Elio Vittorini. Il vero problema fu un altro. Di romanzi ne arrivarono appena una trentina. In nessuno di questi, per quanto si dannassero l'anima, i giurati riuscivano a scorgere la scintilla del talento letterario. Tra tutti, l'Aleramo propendeva per Fabrizio Onofri. Però sentì il bisogno, nel grigiore generale, di associarlo a un altro concorrente. Calvino, appunto. Del cui romanzo, scriveva nel diario: «non è neppure esso un capolavoro, ma è indubbiamente quanto di meno peggio è stato mandato al concorso».

Il Premio nazionale "Riccione" 1947 e Italo Calvino
Antonio Dini
pagine 360, euro 18
Il Ponte Vecchio

Notazione tutt'altro che lusinghiera. Che si sposava con il giudizio del tutto negativo di Bilenchi. E almeno scettico di Vittorini, che comunque avrebbe dato il via libera alla pubblicazione con Einaudi. Ma gli sarebbe andata ancora peggio con i critici ufficiali. Che lo accusarono di essersi accodato alle mode del momento, di essere una sorta di epigono di Natalia Ginzburg e di Milena Milani, di aver adoperato un «recitativo secco», di aver elaborato una trama «un po' immobile». C'era da far stramazze un autore alle prime armi. Che, tra l'altro, prima di cimentarsi col Riccione, con lo stesso romanzo aveva subito l'onta di una bocca-

tura al premio Mondadori. La sera del 16 agosto la giuria emanò il verdetto. Ammetteva che in nessuno dei lavori «ha potuto riscontrare in nessuno di essi qualità artistiche tali da suscitare il suo deciso consenso». Riconosceva a un terzo dei partecipanti «la commossa partecipazione alle recenti vicende della nostra vita nazionale». Si salvava l'anima con un diluvio di segnalazioni. E con un sorriso stracchiato proclamava vincitori Onofri e Calvino. Che non poté andare a Riccione per ritirare il premio, ridotto dall'*ex aequo* a centomila lire. In quei giorni era a Praga. Inviato dall'Unità al Festival della Gioventù. E dovette penare per farsi consegnare i soldi. Il 4 settembre, da Sanremo, indirizzava un'accorata richiesta agli organizzatori: «Cari amici, sono sempre in attesa... Avrei proprio bisogno che mi mandaste subito questo premio».

ROMANZI L'America di un'italiana
Tiziana Rinaldi Castro
Lula, cioè innamorarsi a Manhattan

■ Vent'anni sono molta parte di una vita ma spesso neppure un'esistenza intera è sufficiente per impregnarsi di un luogo, di un paese, di un sistema di valori e del suo immaginario. Tiziana Rinaldi Castro festeggia i suoi primi vent'anni americani - all'incirca metà della sua vita - proprio quest'anno e, a lettura ultimata di questo suo secondo corpo (in tutti i sensi) romanzo, tocca fare i conti con quest'anomalia, ad oggi poco conosciuta, di una scrittrice che scrive in italia-

no di storie e personaggi decisamente made in Usa. Due cose amare e una dolce può sembrare addirittura un romanzo reso nella nostra lingua da un eccellente traduttore dall'americano. La nostra America letteraria è stata sempre raccontata di fatto da questo lato dell'Atlantico, filtrata comunque dalla sensibilità di scrittori già formati dalla cultura di provenienza. Quello che riesce invece a Rinaldi Castro è l'invenzione nella nostra lingua - di un'America di prima mano, scevra da riflessioni eurocentriche sugli spazi, sulle metropoli e sul vivere americano ma in cui si narrano spazi, città e personaggi americani.

BIOGRAFIE La vita del grande jazzista
Thelonious Monk tra musica e silenzio

■ Ristampa attesa, questa, che riporta finalmente nelle nostre librerie una biografia, dedicata a Thelonious Monk, diventata, a ragione, un imperdibile classico dell'editoria jazz. Già noto e assai apprezzato da una ristretta schiera di iniziati, entrerà in una sala d'incisione incredibilmente solo a trent'anni. A dargli l'opportunità, nel 1947, è la Blue Note, casa discografica ancora sconosciuta ma che di lì a poco sarà chiamata a svolgere un ruolo cruciale nello sviluppo della storia del jazz. La musica che lo abita si esprime necessariamente attraverso il pianoforte, ma trova la propria estensione naturale in altri strumenti che non ne mettono in ombra il modo di suonare ma al contrario ne sottolineano l'estrema personalità. In questi primi dischi troviamo già alcuni dei brani destinati all'immortalità come *Ruby, my dear*, *Misterioso*, *Epitrophy*, *Round midnight*. Al momento, però, non se ne accorge quasi nessuno. La sua musica, originalissima, lo rende assolutamente autonomo da qualsiasi scuola, compresa quella del be-bop, della quale è stato indubbiamente uno dei primi maestri ma dalla quale si discosterà quasi subito. Cambia un paio di case discografiche, ma lui, cocciuto, non altera di una nota il modo di scrivere le partiture e il risultato rimane invariato: i suoi dischi non si vendono. Per di più è diventato anche impossibile ascoltarlo dal vivo perché gli è stata tolta, per sette anni, la «cabaret card», l'indispensabile lasciapassare che qualsiasi jazzista nero deve avere per poter suonare a New York. L'infallibile pretesto è il solito: droga. Con i primi anni 60 pubblico e critica improvvisamente si svegliano, capiscono di essere di fronte a un genio. Ma ormai è troppo tardi. Anni di tristi incomprensioni e assurde ingiustizie hanno minato il suo delicato equilibrio psichico. Per star meglio si fa prescrivere psicofarmaci potentissimi che poi combina con cocaina, alcool, acidi. Incominciano i ricoveri in ospedale. Diagnosi: schizofrenia deficitaria. Unica cura prevista dai manuali: elettroshock. Dopo questi trattamenti inizierà una lenta ma inesorabile discesa nel cupo abisso della sua solitudine. Gli ultimi sei anni di vita li passerà in casa, silenzioso e impassibile. «Non parlo molto perché non è possibile dire a tutti ciò che si pensa. Delle volte neppure noi sappiamo che cosa stiamo pensando».

INEDITI IN BIBLIOTECA

di Marco Petrella



Quindicirighe

ANTOLOGIA I TARANTOLATI

Il volume che inaugura una collana più aggressiva del consueto per l'editore salentino Piero Manni - Pungo G è il nome - non poteva che mettere a frutto la riscoperta (molto mediatica) di quella pizzeria che culmina, da un po' di stagioni, con la scatenata Notte della Taranta di Melpignano. Mordì&Fuggi è il titolo dell'antologia in cui sedici scrittori dovrebbero, a rigor di sottotitolo, «evadere dalla taranta». Il confronto col morso, e il relativo mistico dimenarsi, non riesce a tutti i sedici tarantolati, ma qua e là non mancano le storie divertenti (Carlo D'Amicis e Omar di Monopoli) e controcorrente (Cosimo Argentina). Insieme ad una folta pattuglia pugliese (che annovera anche i leccesi Elisabetta Liguori e Livio Romano) partecipano al ballo Andrea Bajani, Carlo Lucarelli, Aurelio Picca, Antonella Cilento, Giosuè Calaciura, Antonio Pascale, Grazia Versani, Laura Pugno, la cantante Teresa De Sio e l'antropologo Marino Niola che firma l'introduzione dove, insieme alle derive oleografiche, viene sottolineata la vitalità simbolica del tarantismo.

Mordì & Fuggi
pagine 190
euro 14
Manni

LA POESIA DI BOCCUTI

«Sono rimasto vuoto senza illusioni (nel ricordo di un'avventura raccontata)». È in questi versi della poesia «Ora» che sta forse il senso profondo di «Sospeso su un esile filo» libro postumo di Pietro Francesco Boccuti. Sindacalista della Cgil e militante del Pci, diffusore de *l'Unità* e appassionato lettore del nostro giornale fino alla morte nel 2006, Boccuti è poeta sui generis. Appartato, umile nel suo rigore stilistico, ha nascosto per lungo tempo i suoi taccuini che solo grazie all'insistenza di Gennaro Oriolo sono diventati un libro. Si tratta di un viaggio umano e politico con le sue grandi speranze e le sue aspre delusioni, un viaggio ritmato dalle battaglie civili e dai grandi amori della vita. Boccuti approda a un pessimismo leggero («ogni giorno è lo stesso buio») che è la cifra di questo libro (che sarà presentato stasera a Crosia, in provincia di Cosenza). Ma non tralascia sprazzi di speranza: «questo è il mio sogno / una vita con l'accento di sempre». E non dimentica il futuro: «per esplodere umili / in una vita nuova».

Sospeso su un esile filo
P. Francesco Boccuti
pagine 86, euro 10
Ferrari

SATIRA & CENSURE

Quando si rideva Male

ROBERTO CARNERO

In questi ultimi anni ci siamo sentiti ripetere più volte e da più parti (cioè non solo dai politici di centrodestra, Berlusconi in primis, particolarmente sensibili al tema) che la satira deve avere dei limiti: la moderazione, il rispetto delle persone, di alcuni

valori, dei credo religiosi, il buon gusto (ma chi lo decide poi cosa sia il buon gusto?). Da qui le censure e gli ostracismi verso taluni comici giudicati troppo «sopra le righe». Eppure c'è stato un tempo in cui la satira non aveva affatto limiti. Era la fine degli anni Settanta, precisamente il febbraio 1978, quando iniziava le sue pubblicazioni una testata satirica che sarebbe diventata mitica: *Il Male*. Prima quindicinale, poi settimanale, veniva stampato su un'anonima carta di giornale, ma i suoi contenuti e le sue vignette avevano spesso la capacità dirimpente di vere e proprie bombe. Ora Vincino (pseudonimo di Vincenzo Gallo), uno dei padri fondatori

di quella storica pubblicazione (insieme con Sergio Saviane, Jacopo Fo, Riccardo Mannelli, Vauo Senesi e altri ancora), ne ripercorre le vicende in un volume riccamente illustrato con molte delle copertine e delle vignette che segnarono quella stagione irripetibile: *Il Male: 1978-1982. I cinque anni che cambiarono la storia*. Satira, quella del *Male*, nel senso totale del termine: senza limiti né censure. O meglio senza autocensure, perché le censure ci saranno, le denunce per vilipendio alla religione o per oscenità fioccheranno numerose, ma loro - la coraggiosa e intrepida redazione - non molleranno la spugna. Il loro era un sistematico travalicare «la linea

di confine fra buon gusto e blasfemia» (come scrive Vincino), senza alcuna concessione al politicamente corretto. Basta guardare la copertina del primo numero della rivista: un fumante vaso da notte con in bassorilievo le facce dei principali leader politici italiani e il titolo «La misura è colma». Oltre alla politica, bersaglio preferito dalla rivista sarà la religione, soprattutto il Vaticano. E questo in anni in cui - come ricorda Vincino - le chiese erano vuote e il cattolicesimo non aveva la presunzione di una presenza invasiva nella vita pubblica come accade oggi. Morto Paolo VI, uscì una copertina con titolo a caratteri cubitali:

«Conclave: la Chiesa torna alle origini». E sopra uno scimpanzé in abiti pontifici. Di lì a poco morirà anche papa Luciani, e ovviamente *Il Male* non avrà dubbi sul fatto che questo Papa veneto dai modi schietti era stato assassinato dai cardinali del suo *entourage*. Ecco allora un fumetto su come andarono veramente le cose nelle segrete stanze. Poi papa Wojtyła. Noi oggi ricordiamo il Papa stanco e malato degli ultimi anni, ma appena eletto Giovanni Paolo II era un uomo sportivo e aiutante. Tanto che, tra le polemiche, si fece costruire una piscina in Vaticano. *Il Male* lo disegnerà a bordo piscina, in costume da bagno e camicia hawaiana, con un drink in mano, che dice:

«Col comunismo, con il c... che me la davano la piscina!». E si inventeranno anche un'acqua minerale marca *Della piscina del Papa*. Miracolosa! Più moderata, ma altrettanto spassosa, la satira televisiva di cui si parla nel volume di Nicola Fano, *La satira prima della satira*. Un prontuario di trucchi comici spiegati dall'autore e accompagnato da un dv contenente alcuni degli sketch più memorabili della storia della Rai: da Aldo Fabrizi a Walter Chiari, da Ugo Tognazzi a Vittorio Gassman, da Franca Valeri a Monica Vitti. E anche qui è, almeno in parte, una storia di censure. Come quella che sul finire degli anni Cinquanta colpì Tognazzi e Raimondo Vianello per una

modesta insolenza e loro, per salutare il pubblico, nell'ultima puntata fecero una scenetta proprio sulle invadenze della censura, con un censore cinese (Tognazzi) e un censurato giapponese (Vianello). Ma gli occhi a mandorla non impedivano di cogliere il riferimento al loro specifico caso. Una ribellione che oggi forse costerebbe ancora più cara.

Il Male
pp. 170, euro 22,90
Vincino

La satira prima della satira
Nicola Fano
libro (pp. 112) + dvd, euro 19,50
BUR Zanichelli

Due cose amare e una dolce
Tiziana Rinaldi Castro
pagine 289
euro 17,50
e/o

Monk himself
Laurent de Wilde
pagine 240
euro 13,50
minimum fax